

Tema

***"Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango, che non conosce pace, che lotta per un pezzo di pane, che
muore per un sì o per un no."***

(P. Levi "Se questo è un uomo")

Rifletti su questo monito che si impone a quanti vivono nella sicurezza e nella serenità, perché non dimentichino mai il male presente nella storia.

Si può accettare la prigionia... degli altri?

La Storia, con i suoi infiniti rivolgimenti, ha permesso che, ai giorni nostri, un buon numero di persone possa cominciare, fin dalla più tenera infanzia, ad accumulare: a una larga fetta dei bambini occidentali è consentito di ammassare una gran quantità di oggetti e di relazioni interpersonali che, ovviamente, li forma e li definisce. Quasi a tutti è concesso di avere un proprio Nido come punto di partenza, a molti è permesso di avere un nido espanso in cui si intrecciano proprietà e "raccordi sociali". Ognuno è creato dalle cose che possiede e dai rapporti che allaccia col suo prossimo: attorno a ciascuno si forma una impalcatura più o meno fitta che lo sostiene e lo dirige. Tra l'individuo e questa impalcatura si crea un rapporto di gran familiarità tale che il sostegno di questa struttura così composita viene, in breve tempo, dato ormai per assodato: è "certo" come le gambe che supportano e trasportano il peso del suo corpo. Non si può abbattere l'impalcatura senza far precipitare l'individuo in uno stato di confusione tale che potrebbe non risollevarsi. Decontestualizzare le persone provoca un cambiamento tanto radicale che può risultare insopportabile e fatale: la prigionia, intesa come asportazione dell'impalcatura rispetto all'individuo, è quindi inconcepibile come l'amputazione delle gambe che fino a quel momento ci hanno servito e permesso di vivere.

L'uomo ha una dimensione materiale indispensabile e una disposizione materialistica inevitabile; che quest'ultima componente possa accrescersi in una maniera discutibile e che dovrebbe essere ridimensionata è un argomento che è stato sviluppato da ogni generazione di ogni epoca. Questo dibattito può essere accantonato se si considera che la disposizione al materialismo è, come ogni altro aspetto della società e della persona, un elemento di formazione: il Nido dell'uomo è fatto anche di questo. E la questione non è se il nido debba essere sfrondata o meno degli orpelli inutili che le circostanze favorevoli (o "il vizio della società") hanno permesso di assemblare; il punto non è l'abituarsi preventivamente all'idea della privazione. Se si parla di prigionia, intesa come violazione dei diritti basilari, che il Nido

sia tanto o poco gravido di cose futili è pressoché indifferente: il Nido o l'impalcatura, che dir si voglia, dovrebbe essere "scontato", così come è giusto ritenersi in diritto di avere due gambe funzionanti, forti o deboli che siano.

La prigionia quindi è inimmaginabile, lontana come è e come dovrebbe rimanere; è inconcepibile: specialmente "la nostra".

Ma la percezione che l'uomo ha di ciò che gli è dovuto e le legittime pretese che egli ha spesso avanzato nei confronti dello stato a cui è sottoposto, hanno fatto sì che in più occasioni l'uomo si sentisse mosso a diventare aguzzino e carceriere: persino Pascoli, da cui si è mutuata l'immagine del Nido, usata qui nel senso di "fondamenta", come emblema di ciò che l'uomo è in diritto di pretendere, persino Pascoli, nonostante i suoi vagheggiamenti filantropici, non si è fatto alcuno scrupolo nel dire che la sopraffazione di popoli ancora più malmessi del nostro è cosa buona e giusta, se se ne deriva qualcosa di cui rifocillare il proprio Nido.

I popoli progrediti che possono mantenere un Nido ricco e florido, messi di fronte alla prospettiva di perdere quel che hanno guadagnato, si sentono subito inclini ad assumere la posizione degli aguzzini, volendo recuperare lo scettro che hanno meritato. A maggior ragione si vogliono improvvisare aguzzini i popoli affamati che vedono la possibilità di costruire il loro Nido, disfaccendo quello altrui. Si può biasimare un uomo che, per sentirsi tale, per non dover "lottare per un pezzo di pane", preferisce far lottare qualcun altro? Ragionevolmente, cristianamente e umanitariamente lo si dovrebbe biasimare. Si dovrebbe poterlo biasimare con convinzione, non lo si dovrebbe giustificare: ma l'uomo, poiché si sente in dovere di tutelarsi, sceglie istintivamente il male dell'altro, se crede di poterne ricavare vantaggio.

E' incontestabile che l'uomo, pre-razionalmente, preferisca opprimere piuttosto che essere oppresso e che, se vuole poter dare per scontato il proprio diritto ad avere un Nido, improvvisamente il diritto dell'altro gli sembra meno scontato.

Queste sono ovvietà che l'uomo razionale tende a rinnegare mentre si trova nella posizione di poterci riflettere; ma all'insorgere del bisogno, gli istinti si trasformano prima in tentazioni, poi assumono una parvenza risoltrice e si camuffano con la maschera della legittimità perché, in fin dei conti, se la natura dell'uomo è razionale, allora lo sono anche gli istinti. Ed è allora che si passa ai fatti.

Ma, sempre rimanendo nell'ambito delle "tentazioni", sarebbe opportuno, anche in questo caso

di grande tensione, utilizzare il tanto decantato metodo del "Contare fino a dieci", del far sbollire forzatamente la rabbia; o, come si usava fare per fronteggiare i pensieri nefasti, "pregare" così intensamente da soffocare la propria pulsione prevaricatrice. Oppure annunciare, con vergogna e disappunto, le proprie intenzioni. In questo caso gli opprimibili, le vittime prescelte, potrebbero opporre il loro ovvio punto di vista: "La prigionia? E' inconcepibile!".

Il confronto diretto tra le due posizioni, tra i potenziali oppressori e tra le prede designate, darebbe risalto all'universalità dei bisogni e del diritto: c'è sempre bisogno di dimostrare come entrambi i Nidi abbiano pari dignità anche nella pratica, perché purtroppo non è mai scontato.

Se questo confronto avesse luogo, se si mettessero anticipatamente le carte in tavola, verrebbero forse dischiuse, di fronte ad entrambe le parti, prospettive di solidarietà reciproche o di aiuti esterni? E' possibile. O bisognerebbe prima attendere un'umanizzazione della storia per rendere questo confronto fattibile? Eppure si crede comunemente che siano gli uomini a scrivere la storia, e non viceversa; quindi cosa stiamo aspettando?

MERONI ANDREA

1° Classificato - Classi 5[^] Liceo "Majorana"